

# Un secolo di agricoltura italiana

Certo, Mario Bandini conta al suo attivo di studioso pubblicazioni ben più vaste e scientificamente impegnative di questo « libretto » (come lui lo chiama) dal suggestivo titolo « *Cento anni di storia agraria italiana* ». A non dir altro, basti riferirsi al suo trattato di Economia Agraria, arricchito come è da quella audace, interessantissima sintesi comparativa dei sistemi agrari vigenti in tutto il mondo, e che solamente la sua profonda preparazione, la sua singolare conoscenza di tante regioni della terra, e la sua ventura di attivo partecipe di un consesso internazionale di alta qualificazione come quello di Bruxelles (CEE) potevano ardire di tentare.

Eppure, nessun'altra sua opera darà probabilmente al Bandini più larghe soddisfazioni, nè alcun altro suo studio sarà più letto, di questo suo intelligente compendio storico dell'ultimo secolo della nostra vita agraria.

Il quale compendio non ha alcun intento di erudita informazione nè di originale ricerca archivistica, ma vuole semplicemente — in piana forma espositiva — descrivere e tentare di intendere il processo storico dei « fatti » che lungo il corso degli ultimi cento anni hanno caratterizzato il settore agricolo della vita italiana.

Non, s'intenda, i fatti della tecnica colturale, della introduzione o dello estendersi o ridursi di una data coltivazione, dei rapporti tra colture e allevamenti (del che l'Autore dà notizia con brevi intelligenti sintesi statistiche, in specifici paragrafi — « la situazione in cifre » — al termine di vari capitoli); ma i fatti dei rapporti umani tra le classi agricole, del loro evolversi, dei problemi sociali della campagna, delle strutture e aspetti patologici della proprietà fondiaria, del mercato. Non insomma una nozionistica esposizione dello svolgersi tecnico della nostra agricoltura; nè

un vago attardarsi su qualche generico aspetto agricolo del tempo. Per intenderci: nè un tecnicismo specifico alla Vittorio Niccoli, nè un genericismo agreste alla Gabriele Rosa.

Il volumetto consta di un capitolo introduttivo (« La formazione dell'agricoltura moderna ») che si riferisce alla situazione agricola europea qual'era all'inizio della nostra unità nazionale; e di cinque successivi capitoli: « Il difficile inizio » (1860-1887); « Progresso e cammino verso l'equilibrio » (1887-1915); « Guerra, dopoguerra e fascismo » (1915-1942); « Distruzione e ricostruzione » (1942-1956); « I problemi aperti dalla storia ».

E' pacifico, che costituisce sempre arbitrio lo schematizzare l'ininterrotto processo storico in precisati periodi (da, a). La storia è un « continuo temporale » non frammentabile ad *libitum*. Ma vi sono, evidentemente, ragioni pratiche, espositive, didattiche, di opportunità logica chiarificatrice, che rendono utili o necessarie simili partizioni. Nel caso poi di questo *excursus* del Bandini, la distinzione risponde realmente a inconfondibili caratteristiche che fondamentalmente distinguono i singoli periodi. Ci pare pertanto che la classifica adottata sia in questo caso legittima e criticamente accettabile, anche se, qua e là, perfettibile (per es. preferibile portare il cap. IV fino al compimento del secolo (1960); che nulla toglierebbe al successivo logico ragionamento sui « problemi aperti dalla storia »).

Del resto, anche per quanto riguarda la limitazione settoriale (agricoltura), potrebbesi obiettare la fondamentale « integralità » della Storia (che è *una*; non è solo economica o sociale; non è solo dei Grandi o degli umili; non è solo industriale o agricola; e via dicendo). D'altronde, è indubbia la piena legittimità, e ben nota la feconda utilità, del procedimento settoriale; sempre che lo specialista (in questo caso: economista-agrario) — ad evitare le facili deformazioni interpretative di simili limitazioni — sappia intendere correlazioni e interdipendenze del proprio settore con ogni altro interferente settore della umana attività (e del proprio luogo con ogni altro intercollegato luogo). Che ci sembra una delle belle caratteristiche del nostro autore.

Il capitolo introduttivo, costituisce una utile premessa sulle realtà sociali ed economiche del mondo agricolo europeo quale si andò determinando attraverso soprattutto le fondamentali trasformazioni del '700-'800: rivoluzione tecnica, determinata dai sistemi

colturali « continui » e dalla introduzione delle leguminose da foraggio; movimenti riformatori antifeudali, prima e dopo il periodo napoleonico; moto mercantile verso la libertà degli scambi interni; tendenza alla emancipazione dei contadini.

E' una sommaria, chiara sintesi dell'evolversi e dello stato generale dell'agricoltura europea al momento dell'attuarsi della unità politica italiana.

Da rilevare, in questa breve succosa premessa, la interessante osservazione dell'arrestarsi dei sistemi colturali « continui » al limite dei Paesi Mediterranei; e soprattutto la conseguente considerazione (che è di economista e di storico) che non bastano le acquisizioni tecniche, ma occorrono strutture economiche, terriere, sociali che permettano di applicarle. E l'altra considerazione, circa la persistenza (a malgrado delle riforme; riforme giuridiche con scarso effetto sociale) delle miserevoli condizioni contadine.

A proposito di che è da porre l'accento sul fatto del lentissimo evolversi della coscienza contadina specie nel Mezzogiorno: « La lunga servitù secolare » — scrive il Bandini — « pesava sulle spalle dei meridionali; ed essi con maggiore difficoltà riuscivano a liberarsene, nè forse lo hanno mai fortemente voluto, *nè chiaramente ne sono stati consapevoli* ». (La sottolineatura è mia). Occorre la scossa tragica di due guerre mondiali, per raggiungere quella consapevolezza da parte dei ceti contadini. Più avanti, renderò una significativa testimonianza dell'alto grado cui questa è giunta dopo l'ultima guerra.

Molto efficace il quadro del « difficile inizio » (cap. I), con la esposizione delle tremende negatività morali, fisiche e sociali, che si erano venute rivelando ad una illusa gerarchia di politici, inconsapevole dei gravissimi problemi del nuovo Stato, scarsa di mezzi ed ignara dei modi onde affrontarli: brigantaggio, pella-gra e malaria; latifondo e miseria contadina; scarsrezza viaria; infine, contrasto profondo (di lontanissime origini) tra Nord e Sud.

La inchiesta Iacini aveva realisticamente prospettato il quadro della difficile situazione agraria, delle arretrate strutture sociali, delle spesso spaventevoli condizioni di vita dei contadini. Ma i rimedi? Non potevano certo essere, non dico tentati, allora, ma nemmeno suggeriti dalla dominante mentalità liberale delle « spontaneità equilibratrici » e del sacro « lasciar fare ».

E sembra veramente prodigio, a meditarci oggi, l'essere allo-

---

ra riusciti, tra tante tremende difficoltà, ostacoli naturali ed artificiali, violenti e spesso « stravaganti » contrasti ideologici, inani velleitarismi e pochezza di mezzi, a pur preparare le basi di azione per il successivo ventennio, che segnò l'avviamento verso l'equilibrio economico e il progresso sociale. Al che fu notevole premessa, l'esser riusciti a sestuplicare la rete ferroviaria.

Vero è che, con non velata visione della realtà, il Bandini ricorda che « l'Italia, indubbiamente, costituì la sua iniziale struttura di grande Nazione, *premendo molto il piede sulle classi lavoratrici agricole* ». (La sottolineatura è mia). Che è realtà da tenere ben presente, anche e soprattutto per la comprensione delle successive fasi delle rivendicazioni e dell'evolversi sociale delle categorie contadine.

Interessanti in questo capitolo le considerazioni, mutate dal Croce, sulla pressochè identica azione politico-legislativa della Sinistra successa alla Destra. Tanto potette, logicamente, la dura realtà effettuale delle cose, sulle diverse opposte ideologie e sulle pur ottime *intenzioni* velleitarie. « Rimasero i grandi latifondi e rimasero le misere plebi rurali ».

Del ricco capitolo « Progresso e cammino verso l'equilibrio », che comprende il quasi trentennio 1887-1915, ci sarebbe molto da riferire. E' un'epoca di grande attivismo, di aspre lotte sociali, di larga presa di coscienza di alcuni nostri grossi problemi, di molta serietà nell'impostarne le possibili soluzioni.

E' l'epoca dell'avviato ricambio della media proprietà fondiaria, che assieme alla grande domina ancora la nostra struttura terriera (anche la grande, in verità, si va riducendo per naturali cause successorie; ma la si va continuamente ricomponendo attraverso ben combinati matrimoni). E' l'epoca, comunque, del notevole progredire in Europa (l'Italia seguirà più tardi) della proprietà contadina. Esatta e chiara la stringata sintesi del Bandini sulla caratterizzazione strutturale terriera e sulle forme di conduzione nelle diverse regioni italiane.

E' l'epoca della diffusione del socialismo; della fondazione della « Critica Sociale », e dell'« Avanti ». E, anche, il tempo della « Rerum novarum ».

Si ripensano criticamente i più penosi nostri fenomeni economico-sociali; per esempio, nel nostro settore, il problema latifon-

distico, non più considerato semplicemente come fatale dipendenza di aspre condizioni naturali; quanto soprattutto come prodotto di cause storico-sociali.

Attraverso qualificate inchieste parlamentari, si comincia a conoscere meglio il Meridione agricolo.

E' il tempo del concreto attuarsi della intelligente legislazione bonificatoria del Baccarini e poi di quella ancor più integrale dell'Agro romano, al cui successo tanto contribuisce l'adozione di una ben adatta legislazione creditizia, da un lato e, dall'altro, la feconda introduzione delle grandi trattrici atte alla rottura del « cappellaccio ».

Periodo complesso e, ripetiamo, di intenso attivismo, di accesi e spesso drammatici contrasti politici, lotte sociali, faticose maturazioni legislative. Si pensi ai fasci siciliani e alla loro violenta soppressione; ai moti qua e là risorgenti, del '94, del '98; al regicidio di Monza; alla politica di espansione coloniale; all'intervento libico, ecc. Ma nel complesso — pur attraverso notevoli e gravi negatività — un periodo concretamente costruttivo, anche nel campo rurale.

Si inventano e si attivano le, sempre più rimpianti, Cattedre ambulanti di Agricoltura: basate, essenzialmente, ricorda il Bandini « sul prestigio personale dei cattedratici » (gente che ci credeva, e cui sospingeva un vivo calore di simpatia umana, spontanea, affinata dalla quotidiana azione di « servizio » fraterno, non acquisita su frigide formule di human relations).

Si avvia la formazione del Catasto Fondiario particellare. Si istituisce il servizio della Statistica Agraria. Si affermano le Casse Rurali. Si sviluppano le Banche Popolari. Si va maturando la legislazione forestale. Si fondano le prime, *allora sanissime*, organizzazioni consortili agrarie.

Si raggiungono, nell'insieme, gli assetti culturali che, grosso modo, durano tutt'ora.

I moti sociali nelle campagne si fanno più vivi e diffusi, ma anche più coscienti. I contadini cominciano, in genere (ma assai poco nel Sud, essenzialmente attraverso la dolorosa emigrazione) a migliorare le proprie condizioni, e vanno prendendo coscienza dei propri problemi.

Una delle tipiche caratterizzazioni che distinguono il Bandini nel suo spirito di studioso (spirito che direi « naturalistico » nella obiettiva osservazione dei fatti quali essi si manifestano, e non quali noi vorremmo che fossero; spirito che direi « storicistico » nel cercare di intenderli nelle concause del loro succedersi temporale e spaziale; spirito di disinteressato « distacco » nello studio di quel realizzarsi), sta nell'inserire ogni tanto nel discorso qualche improvvisa, talvolta estrosa, sempre acuta osservazione che, pur specifica all'argomento, assume valore generale, anche se alleggerita, spesso, da un sottile e sano senso di *humour*.

Così, a proposito della tanto criticata faciloneria con la quale un tempo si assumeva essere l'Italia il giardino d'Europa — concetto che si rigettava con scandalo dai più seri pedanti di ieri — sentiamo il Bandini tranquillamente e responsabilmente esprimere « la bizzarra tentazione di riaffermare che l'Italia è, almeno potenzialmente, il giardino d'Europa » appunto.

E a proposito della celeberrima frase con la quale — sull'autorità di un Iacini, di un Valenti e via dicendo — solevano imbottirci le menti fin dai banchi di scuola, e cioè « l'Italia agricola essere la vittima dell'Italia politica », il Bandini ne rifiuta l'accettazione (in verità, di vago sapore qualunquistico) ridimensionandola al suo valore di semplice *slogan* polemico.

Altrove: « Spesso nello studioso di agricoltura, si determina la mentalità del difensore degli interessi agricoli » (ne riparlerò più avanti a proposito di riforma agraria); aggiungendo poi con arguta sottigliezza « e forse non è un male che sia così ».

Ancora: invito a certi deificatori del contratto mezzadrile: « Che leggano il noto Regolamento dei mezzadri della fattoria di Brolio, personalmente stilato da Bettino Ricasoli » e incontrovertibile testimonianza della profonda ingerenza che le classi proprietarie del tempo avevano nella stessa intima vita della famiglia mezzadrile.

E in merito alla categoria dei « fattori », « soprastanti » e simili: « trattano i contadini sottoposti, con la durezza del cane pilota, nelle zone polari, verso gli altri cani della slitta ».

Ma tra le più valide osservazioni critiche del nostro Autore, in questo fondamentale capitolo, mi piace porre l'accento su due di particolare interesse. La prima, è la constatazione della fuga dal Meridione delle giovani forze vive della locale borghesia non appena formatesi, per evadere negli uffici pubblici e, comunque,

dal natio Mezzogiorno. Fenomeno che ha un riscontro di preoccupante accentuazione oggi, in pieno « miracolo economico », con la fuga in massa dal Sud delle più vigorose forze di lavoro (1). La seconda, relativa all'acuto giudizio del Valenti sul latifondo: « l'elemento di superfetazione dei latifondi non è il *gabelloto*, ma il proprietario ». E cito queste parole del grande economista, non già per riaffermare il mio consenziente giudizio al tempo che agli uomini del latifondo siciliano ebbi la ventura di vivere accanto; ma perchè mi è caro ricordare la meditata definizione che del gabelloto ebbe a fare con eccezionale perfezione tecnica uno dei più seri scrittori tra gli *inviati speciali* di quel tempo in Sicilia, oggi vincitore del « premio letterario internazionale »: Carlo Emilio Gadda (2).

Altra osservazione del Bandini, e che anche oggi, e più che mai oggi, lascia gravemente pensosa la categoria dei Laureati in Scienze Agrarie, è quella relativa al lentissimo e rarissimo inserimento, nella concreta attività agricola, dei tecnici di preparazione universitaria, che pur erano ancora ben pochi allora (3).

Infine, la constatazione che la produzione agricola netta (anche da imposte) andava pel 53% a favore del capitale, e pel 47% a favore del lavoro. « E' una conclusione da ricordare — sottolineo il Bandini — per la migliore comprensione delle vicende future ».

Sulla trattazione del susseguente periodo 1915-1942, che il Bandini intitola « guerra, dopoguerra e fascismo » — periodo ancora vivissimo nel ricordo di tutti gli anziani e di tantissimi ancor giovani — sono da riferire alcune interessanti considerazioni.

Anzitutto, da ricordare la larghissima partecipazione dei contadini ai più duri sacrifici della grande guerra; nonchè le larghe promesse onde, un po' tutti, furono generosi verso di loro, e che, di poi irrealizzate, determinarono tanta delusione e rancore e reazione. Di fatto, la vasta diffusione della proprietà contadina in quel dopoguerra, non fu davvero frutto di meditata azione legislativa (anche se se ne parlò molto) ma spontanea conseguenza di una specifica congiuntura (grande arricchimento dei contadini, fu detto; concetto realisticamente poi ridimensionato, come ricorda il Bandini) che ausiliò a realizzare l'antica e naturale tendenza dei contadini verso la proprietà; anche attraverso enormi sacrifici



finanziari e una speculazione usuraia, che spesso determinò dolorose recessioni nei nuovi proprietari (subito, d'altronde, sostituiti da altri contadini). (4).

Non possiamo soffermarci sul tanto che pur ci sarebbe da dire sui patologici fenomeni che si accompagnano, nel settore terriero, alla guerra e al dopoguerra di allora. E tanto meno — che non è compito nostro, nè lo è stato del Bandini — approfondire l'intendimento storico delle complesse cause politiche generali e specifiche che dettero nascita al regime fascista. Bensì cercare di intendere il succedersi dei fatti agrari dell'epoca; compito del resto, anche questo non facile per chi in allora operò comunque nel settore, da studioso, da attore nell'azione pubblica, da operatore privato, mentre non ancora sono spenti rancori e polemiche in proposito. Bisogna riconoscere nell'intelligente *excursus* del Bandini, una notevole serenità obiettiva nell'intendimento storico di quegli accadimenti agrari. E' il tempo del sorgere del Partito Popolare, con un accentuato programma di politica sociale, specie nel settore rurale, in contrapposto a quello Socialista. E' il tempo della nascita del Partito Comunista, con le violenze drammatiche contro i contadini acquirenti di terra. E' la conseguente reazione fascista; col consolidamento della Confederazione Generale dell'Agricoltura; del forte incremento della cooperazione agraria. Di poi, dell'avviamento dell'attività previdenziale contadina, della contrattazione collettiva del lavoro, della politica di ruralizzazione in genere.

Desidero soffermarmi brevemente su due specifiche azioni che caratterizzarono quella politica: la bonifica e redenzione agraria dell'Agro Pontino, e la cosiddetta « battaglia del grano ». La prima che — come ho più volte documentato io stesso — resta il più convincente e brillante esempio della validità concettuale e applicativa del principio di integralità e di massima concentrazione di un'attività che voglia essere compiutamente bonificatoria. Merito non già di un regime, ma certo della capacità realizzatrice della tecnica e del lavoro italiano, quando sostenuti da una decisa volontà politica (5). Quanto alla « battaglia del grano » (a parte ogni sua correlazione con la politica estera del tempo), non è tecnicamente da dimenticare, come pare ancora di moda, il suo concreto notevole apporto al progresso scientifico biologico e alla tecnica colturale. Si ricordi, al di fuori di ogni eccesso propagandistico, la enorme spinta agonistica determinatasi allora tra agri-



---

coltori e tra regioni, che attinsero livelli medi produttivi cereali-  
coli, non solo aziendali ma territoriali estesi ad intere provincie,  
mai raggiunti, nè allora nè poi, da alcun altro paese. Natural-  
mente, il Bandini chiarisce obiettivamente i gravi lati passivi di  
quella politica granaria, e i corrispondenti negativi effetti econo-  
mici, sul che non si può non essere concordi, pur tenendo presenti  
tutte le ragioni, palesi e occulte, di quella politica agraria.

Anche, è da concordare col Bandini su quanto concerne la  
legislazione e attuazione bonificatoria, i suoi effetti positivi e le  
sue negatività: abnorme estensione applicativa e conseguente di-  
spersione; quasi nulla integralità nel Sud; interruzioni ecc. Vedo  
che anche il Bandini, come altre volte io scrissi, accenna alla  
caduta del Serpieri a causa della drastica opposizione parlamen-  
tare del '34 alla proposta legislativa di integrazione di quella legge  
(benchè il Serpieri lo abbia sempre negato).

Non si può, qui, indugiare col Bandini in tutta la sua acuta  
analisi della politica economica in genere e agraria in particolare  
di quel tempo: Carta del lavoro; Carta della Mezzadria; Corpora-  
zioni; quota 90, drammatica per tante categorie rurali; politica  
doganale fino alla « assurda » (6) autarchia; frequenti contraddizio-  
ni, incertezze, confusionismo di una legislazione economica tutta  
subordinata alla formazione dello « Stato forte » ma in effetti  
gravemente indebolitrice della sanità economico-sociale della  
Nazione.

In merito alla Carta della Mezzadria, che allora fece note-  
vole chiasso, cogliamo due sensate osservazioni del Bandini: la  
prima, che della Accademia dei Georgofili — dove il problema era  
stato in precedenza largamente dibattuto — i massimi esponenti,  
costituivano una dominante rappresentanza della grande proprietà  
terriera; e poi, che detta Carta non realizzò in effetti alcuna delle  
fondamentali richieste dei mezzadri (neppure il suggerito « con-  
guaglio » del Serpieri). E' comunque da ricordare che in quella  
Carta era praticamente riconosciuto il concetto della « giusta  
causa » tanto, di poi e fino ad oggi, tenacemente avversato.

Ad essere, insomma, serenamente obiettivi, non tutta, quella  
politica agraria, fu falsa e da rigettare. Anche se di essa non pos-  
sono criticamente accettarsi (pur tenendo conto dei tempi e dei  
fatti più vasti che la determinarono) i velleitari indirizzi autar-  
chici, vi furono obiettivi e attuazioni il cui valore positivo non  
può essere negato senza falsare la verità. Tra essi, penso doversi

indubbiamente porre: la legislazione bonificatoria, la trasformazione fondiario-agraria dell'Agro Pontino e — almeno per la spinta derivatane agli studi bioagronomici — la « battaglia del grano ». A non contare la potente suggestione spirituale verso i valori della campagna. Anche se questa suggestione (pur sfrondata da ogni suo demagogico atteggiamento) doveva poi risultare basata su premesse e previsioni fondamentalmente errate, e fu accompagnata da attuazioni contraddittorie e antistoriche.

Tra queste contraddizioni, fondamentale è quella relativa ai contadini: a proposito dei quali si menò il vanto di averli finalmente inseriti « nel corpo vivente della nostra storia » (e vi furono « collaboratori in buona fede e pieni di speranza » che lo credettero; e restarono, dunque, tra i più tristemente delusi), e che in realtà — a parte i benefici di ristretti gruppi di privilegiati — furono proprio i *veri estraniati*, se non i soli, dalla politica del tempo.

\* \* \*

E vengo agli ultimi due capitoli: « Distruzione e ricostruzione » (1942-1956) e « I problemi aperti dalla storia ». Io penso — a parte la marginale osservazione sul limite temporale, alquanto arbitrario, posto al primo — che questi due capitoli debbano essere considerati, insieme, come una « seconda parte », nettamente distinta dalla prima (i primi tre capitoli), nell'equilibrio generale dell'opera. E ciò perchè mentre per le epoche precedenti e fino alla caduta del fascismo, può ormai considerarsi possibile e ammissibile il tentativo di un obiettivo « intendimento storico », non mi sembra invece che tale obiettività possa ancora pretendersi per l'ultimo ventennio 1942-1962. Potranno darsi « giudizi » più o meno aderenti a quello che sarà l'intendimento storico di domani, ma sempre si tratterà di giudizi personali di inevitabile soggettività; specialmente quando — come nel caso nostro — si esaminano fatti di un settore, ai quali l'autore del volume è stato intimamente partecipe e come attore e come ascoltattissimo « esperto » suggeritore. Noi, ad esempio, possiamo concordare, se non con tutte, con la maggior parte delle considerazioni svolte dal Bordini, anche per quest'ultimo ventennio; ma — pur nascendo il nostro convincimento da ragioni assai valide — non presumiamo

---

che i nostri siano giudizi « storici »; forse, elementi interessanti e talvolta molto conducenti per la comprensione dello storico futuro, ma non altro. Del resto, il fatto — fondamentale — che il Bandini abbia qui svolto la esposizione dei fatti in senso problematico, cioè come « apertura di problemi » — non solo costituisce conferma delle nostre considerazioni ma accentua, a me sembra, la serietà scientifica dell'autore.

Il quale, comincia col fare anzitutto una attenta elencazione dei fatti maggiormente interessanti l'agricoltura: dalle prime incerte e disorganiche provvidenze pei contadini e dal noto successivo « lodo De Gasperi », fino allo « stralcio » di riforma agraria e, giù giù, alla non ancora risolta questione dell'assistenza e propaganda, all'attualissimo dibattito sui modi di superamento della mezzadria, alle (non troppo convincenti) considerazioni sulla Federazione dei Consorzi Agrari quale è oggi, alla feconda legge del « Fondo di rotazione », all'improvviso impulso della meccanizzazione agraria, ecc.; il tutto inquadrato nella situazione politica del tempo, attraverso un tentativo di sintesi degli orientamenti dei maggiori partiti politici (sintesi assai difficile, e nella quale, comunque, sarebbe stato forse desiderabile un maggiore approfondimento e una maggiore chiarezza).

Ma l'A. — ed è suo notevole merito — sente poi il bisogno di soffermarsi in una rimeditazione di ciò che si è svolto e si sta svolgendo sotto i propri occhi (che è storia in formazione), nell'intento di trarne motivi di impostazione e di interpretazione dei grandi problemi aperti dal naturale evolversi di quei fatti, e dei modi nei quali essi potranno più probabilmente essere portati a soluzione.

I problemi cui l'A. più particolarmente si riferisce, riguardano: i contadini e la proprietà contadina; la riforma fondiaria e la proprietà terriera in genere, coi propri aspetti patologici; la bonifica e la questione meridionale, le produzioni e i redditi; il mercato nei suoi aspetti interni e internazionali; lo sviluppo economico e la cosiddetta « programmazione ».

Attardarsi su ogni aspetto di questa pressochè completa, e comunque interessantissima problematica, significherebbe ricalcare, sminuendola di efficacia, la esposizione del Bandini che ha il grande pregio della sinteticità. Sarà più conducente qualche breve cenno solo su alcuni degli elencati aspetti della problematica esposta.

Ma anzitutto sarà da ricordare — anche perchè ne condivido la persuasione conclusiva — la fondamentale premessa interrogativa dell'A.: « il tempo della politica agraria è passato, o no? ».

A parte le considerazioni del Bandini sulla *presunta* decadenza dell'agricoltura, la presunzione nascendo, secondo l'A., dalla sola valutazione dei redditi capitalistici (7), è da pensare in effetti che, se è giustamente passato il tempo della velleitaria politica ruralizzatrice (dalla cui arcadica euforia fummo presi e avvolti un po' tutti, dico noi di un certa età, e non solo noi), questo attuale è proprio il tempo che esige una politica agraria responsabile. Mai come oggi, mentre incalzano i problemi dei ridimensionamenti aziendali, delle riconversioni culturali, degli esodi massivi e conseguenti deterioramenti familiari e poderali, del crescente numero degli atomistici imprenditori, del necessario adeguamento mercantile della produzione, mai come oggi, dico, c'è stato e c'è bisogno, necessità inderogabile, di una illuminata guida politica per la nostra agricoltura. E' la politica illusoria o falsa, che deve abbandonarsi; quella della faciloneria, dell'opportunismo demagogico, della comoda disorganicità. Non, una politica seria, severamente e consapevolmente responsabile. Della cui enorme difficoltà d'altronde (altro che improvvisazioni pressapochiste), specie in questa epoca di rapidi e talvolta convulsi disorientamenti, si dovrebbe essere tutti convinti.

Fatta questa necessaria premessa, desidero punteggiare brevemente tre dei numerosi aspetti della problematica esposta, e precisamente: la *rimforma agraria*; il *problema mezzadrile* e la *programmazione di sviluppo*.

Della *rimforma agraria* sembrerebbe superfluo, dopo i molti scritti che vi ho dedicato nel tempo, esprimere il mio pieno consenso al giudizio di positività che ne dà il Bandini. Positività storica, oltrechè tecnica ed economica. E ciò a malgrado degli indubbi errori commessi; anche se alcuni di quegli errori, esecutivi i più ma taluni di principio, avrebbero potuto facilmente evitarsi. Tra la seconda categoria dei quali, è da porre (e sempre più il tempo lo rivelerà) quella della quasi assoluta assenza di « borghi residenziali », che ha così cristallizzato nel tempo una struttura di insediamenti sparsi (« campagne senza città » è stato giustamente lamentato) assai difficilmente correggibile, se non con gravi sacrifici fondiari, e non solo fondiari. Comunque, anche se, oggi,

soprattutto a seguito dell'alleggerimento demografico della campagna, il problema della riforma non è più di attualità o, meglio, non lo è più nei termini di allora, resta il fatto della validità di quella riforma, riportata naturalmente alle esigenze storiche del suo tempo (8).

Ma qui, non tanto e non solo in merito specifico della riforma, quanto in genere della azienda familiare, mi punge una sottile perplessità che debbo comunque esprimere. Sì, negare l'evidente orientamento evolutivo della nostra struttura agricola verso il tipo della proprietà coltivatrice, piccola e anche media azienda familiare, è stato ed è un non senso; è per lo meno antistorico. Il nostro paese, del resto, è stato ultimo in un orientamento che lo ha preceduto in pressochè tutta Europa, e altrove. Inutile e stolto opporvisi; logico, affiancare e facilitare tale movimento naturale. Lo ho testimoniato più volte, anche in polemica con eminenti studiosi che insistevano a vedere, daltonicamente, la realtà come desideravano che fosse e non come era effettivamente. Senonchè, mi sembra oggi doversi porre un interrogativo notevole anche per questa ormai dominante forma di proprietà coltivatrice familiare. Ed è l'interrogativo che nasce dalla meditazione sul fondamentale fenomeno del rapido evolversi psicologico della « famiglia » nel senso della sempre più accentuata tendenza dei figli a svincolarsi, appena reso ciò possibile non pur dalla maggioranza ma da una sufficiente capacità lavorativa, dalla sia pure affettuosa autorità paterna, e crearsi una propria indipendente vita. E' una spinta, magari inconsapevole, ma per natura inarrestabile che preme, vigorosissima, su tutta la gioventù di oggi. Ed è fenomeno generale non riferibile ad una piuttosto che ad altra forma di conduzione. Nella mezzadria, è tra le più gravi cause della crisi di quell'istituto. Quali riflessi potrà avere nel tipo — pur ancora in crescente espansione — di proprietà diretto-coltivatrice di carattere familiare appunto? E' da sperare che l'incremento della meccanizzazione e della moderna tecnica in genere, possa offrire un qualche rimedio. Ed anche — e forse soprattutto — l'affermarsi di una equa e concorde distribuzione del reddito tra i componenti della comunità economico-familiare: che è, per esempio, una tradizione nelle Marche e tanto ha influito ad attenuarne la crisi mezzadrile.

---

Per quanto concerne il noto e dibattutissimo *problema mezzadrile*, non starò a dilugarmi dopo quanto in merito — e ripetutamente — ho avuto a scriverne e trattarne anche in occasioni ufficiali. Che il tipo di conduzione mezzadrile (parlo della mezzadria classica) venga sempre più ad essere superato dalla evoluzione storica della società, è ormai puerile tentar di disconoscere. Che vi siano possibilità, in taluni casi, di mantenerlo in buona vitalità, è altrettanto evidente. Che sia da incoraggiare, anche legislativamente, ogni spontaneo modo di suo superamento già dimostratosi possibile e conducente, non sembra potersi negare. Ma soprattutto è da respingere la semplicistica formula — non so se più intrisa di grossolana ignoranza che di presuntuoso totalitarismo — di una *abolizione per legge* dell'istituto mezzadrile. Che, come altra volta scrivevo, e amo qui ripetere, sarebbe simile alla nota « abolizione della stretta di mano »: che allora tuttavia non fu almeno promulgata per legge (9).

Quanto alla *programmazione di sviluppo*, a me pare che il giudizio del Bandini risulti notevolmente equilibrato. Non può non concordarsi sulla insufficienza delle, pur indispensabili, programmazioni regionali. Occorre inquadrare queste in una « cornice » nazionale di coordinamento orientativo e di guida. Certo, la base regionalistica è indispensabile, ho detto, come specifica determinazione di problemi e soluzioni. Determinazione che risulterà più o meno aderente alle realtà effettuali di ciascuna regione, a seconda della serietà, conoscenza e capacità di « distacco » ideologico delle diverse équipes redattrici del « piano »; come analogamente è avvenuto e avviene nell'ormai vecchio settore dei « piani » di bonifica integrale: che sono risultati e risultano più o meno rispondenti a seconda della maggiore o minore libertà ed elasticità di orientamenti pur dentro una linea di direttive generali di inquadramento.

Ma questo dei modi redazionali dei piani di regione, che è problema indubbiamente sostanziale, non mi sembra tuttavia essere il problema di fondo della programmazione di sviluppo. Il problema vero non è tecnico, ma squisitamente politico. E' quello inerente al *quantum* di conservazione o, viceversa, di spinta progressiva, si vorrà contenuta in quella « cornice » di indirizzo nazionale che più sopra si è detto. E vorremmo che proprio in questo settore si meditasse severamente sul bene di ogni graduazione

---

riformistica, e sul profondo male, umano per lo meno (tutte le esperienze temporali e spaziali lo confermano) di ogni massimalismo rivoluzionario (sia di cosiddetta destra, che di così detta sinistra) (10).

Su due osservazioni, infine, del Bandini, mi piace riportare l'attenzione; e sono: la prima, quella relativa allo sviluppo moderno, *determinato soprattutto dalla qualità e quantità del lavoro disponibile* (la Germania, ad esempio, ha visto rallentarsi il suo « miracolo economico » dalla diminuita disponibilità di lavoro). Il che significa che il numero è, sì, potenza; ma, in un democratico progresso economico, lo è quando è *qualificato*. E' superfluo attardarsi sulle molte e fondamentali conseguenze che tale verità dovrebbe recare proprio in seno alla surricordata programmazione.

L'altra osservazione, fondamentale, consiste nella chiara visione del futuro significato del « Mezzogiorno » *nella nuova evoluzione storica del bacino del Mediterraneo*. Significato che non potrà non avere profonda influenza sul processo evolutivo di tutta la nostra politica agraria.

\* \* \*

Ma è ora di chiudere questo già troppo lungo discorso.

E lo chiudo, anzitutto con la constatazione del vasto interesse che il « libretto » del Bandini suscita e con il facile presagio della fortuna editoriale che lo accompagnerà. Ancora: il « libretto » costituisce un prezioso « stimolante » a superare la falsa concezione di un progresso agricolo solo in funzione tecnica (come dice l'A.) e anche, aggiungo io, in esclusiva funzione economica. Sono le strutture, i rapporti sociali, le condizioni umane, la loro evoluzione, che fanno la « storia » di una agricoltura. Ottimo richiamo e ottima suggestione dunque, questo studio, anche dal punto di vista propedeutico, didattico. Non è da dimenticare quanta influenza abbia avuto sempre ed abbia, la sconoscenza e la sordità storica, nell'atteggiamento di incomprensione e di avversità da parte di tanti tecnici e studiosi, spesso anche di alto livello, verso qualunque tentativo di riforme socio-strutturali. Nell'ultima, sopradiscorsa, riforma agraria (anzi, « stralcio » di riforma agraria) diversi tipi di avversione si manifestarono: una, di contrarietà



seria, motivata da valide considerazioni, da parte di competenti di alta cultura e che, anche se non ritenute producenti, per impossibilità storica del loro concretarsi, furono e sono comunque da ben rispettare; l'altra, la comune e logica avversione degli *interessi*, direttamente o indirettamente colpiti: che è avversione, anche se ingiusta, tuttavia umana e sempre, dunque, rispettabile (11). Ma la terza forma di opposizione, la più largamente diffusa, fu quella dovuta ad assoluta ignoranza storica; e purtroppo, diciamolo con amarezza, non si mostrarono ultimi proprio in questa terza forma, anche tecnici agricoli, esperti e laureati.

Bisogna riconoscere nel Bandini, una notevole e non comune capacità di distacco. Di qui la sua possibilità di obiettivazione (che è il primo elemento di un vero intendimento storico) anche per fatti e accadimenti cui non fu o non è personalmente estraneo. Ancora: alla rigidità della formula, ha sempre anteposto la varietà ed elasticità dei fatti reali, così come sono e come occorre intenderli. Uno dei suoi particolari meriti di studioso è infatti — e non solo a mio parere — di aver sempre cercato, ed essere spesso riuscito, a comprendere e dare una spiegazione a molti di quei cosiddetti fatti extra-economici, che pur al settore dell'economia possono facilmente riportarsi, quando si vogliano capire certe realtà, precisamente al di fuori, o almeno oltre, la spesso imperfetta o incompleta formula.

Donde la sua propensione a basare i propri ragionamenti logici sulla storia (che è realtà di fatti e non astratto formulismo), e il suo conseguente giudizio fortemente critico contro « la baldanzosa sicurezza di molti giovani economisti che, coprendo i loro ragionamenti con l'orpello di matematiche espressioni, spesso usate fuori di luogo, di proposito, credono di poter fornire, ai governanti e agli operatori privati, la chiave d'oro che apre le porte del successo ». Parole e concetto ai quali ci sentiamo particolarmente vicini, per temperamento, per studi, per esperienza. E' il frequente errore di scambiare un pur prezioso strumento (di misura; di valutazione quantitativa) con la cosa cui lo strumento si applica, con la conoscenza qualitativa di essa, con la sua verace « essenza » (12).

E soggiunge, saggiamente, il Bandini: « Il rimedio a questa malattia dilagante e contagiosa, è la Storia ».

« Gli economisti agrari — scrive ancora — hanno troppo ignorato le basi sociali e storiche dei problemi che consideravano ».

---

Non si potrebbe essere, da parte nostra, più completamente d'accordo nella diagnosi e nel rimedio sopraespressi.

Ecco il perchè del mio lontano insistere — e della mia letizia (subito spenta purtroppo) per il tentativo Medici — di vedere inserita la « storia dell'agricoltura » almeno nell'orientamento economico del promesso riordinamento delle nostre Facoltà di Agraria — Scrivevo allora tra l'altro: « l'abito alla meditazione storica, alla comprensione dei trascorsi eventi, gioverà a formare in essi (i giovani studiosi) il senso del relativo, del mutevole, in tutto quanto è vivo rapporto economico e sociale, il senso del continuo fluire e trasformarsi delle cose e vicende umane; d'onde, una obbiettivazione critica nella stessa comprensione dei propri tempi e nell'esame dei vari accadimenti che se ne vorranno indagare e valutare. Troppo spesso si vede confondere, per mera inconsapevolezza, l'assoluto con il relativo, il perenne con la fuggevole contingenza, l'universale col breve confine del proprio orto ».

Infine — e con ciò chiudo davvero — vorrei avanzare un mio, del tutto personale, e forse un po' petulante, desiderio preferenziale: che cioè nelle successive immancabili edizioni, abbia l'autore la possibilità di un più disteso e continuo e ampio discorso sul settore della tanto faticata evoluzione contadina.

E' ben nota la indubbia sensibilità del Bandini e la sua capacità di intendimento storico proprio e particolarmente in questo settore. Ma è mia impressione che la sua più recente e faticosa attività e l'acquisita eccezionale sua esperienza europea nel fondamentale e complesso settore del « mercato », gli abbiano un poco preso la mano (o mi sbaglio?) determinando in tutto il « libretto » una tal quale preferenza al maggiore svolgimento che al settore del mercato, appunto, si riferisce. Non che si abbia a togliere una parola dei suoi convincenti, e del resto sempre sintetici, ragionamenti in merito; ma, insomma, avrei personalmente desiderato una altrettale trattazione sulla travagliata evoluzione contadina: che a me sembra (e l'ho scritto più volte) nelle sue complesse e talvolta contraddittorie, e sempre faticosissime avanzate (dall'abbruttimento del *cafone* inconsapevole e fatalista, alla parziale redenzione della riforma agraria; dalla greve servitù di allora, cui la disperata emigrazione fu penoso rimedio illusorio, alla « liberazione » dell'esodo rurale) a me sembra, ripeto, il buon filo con-

duttore per raggiungere un corretto intendimento della nostra intrigata storia agraria, e non solo agraria.

Anche perchè per nessun altro settore della nostra evoluzione sociale, è dato riscontrare (dopo tanto lenta maturazione da essere sembrata per decenni immobilismo) un così improvviso « salto » — almeno per quanto concerne le più depresse regioni del Mezzogiorno — dopo l'ultima guerra, da potersi addirittura considerare una vera e propria « mutazione » nella specifica accezione biologica.

Ne reco un esempio vissuto, impressionante, per me almeno, che da più che mezzo secolo ormai, per ragioni di studio e di azione, ho avuto dimestichezza con quelle popolazioni meridionali. Io non dimenticherò mai la profonda tristezza del mio primo contatto nel lontano 1910 (cinquantatré anni fa appunto) con quella miseria materiale e psicologica, con quell'abulia fatalista, con quella addormentata inconsapevolezza: la sconcertante impressione delle allora in me vivissime pagine dello Jacini e dei successivi studiosi di quelle popolazioni rurali, si approfondiva nel mio intimo in un invero conturbante.

A periodi distanziati di tempo sono più volte tornato tra loro. Non che proprio non vi avessi notato alcun cambiamento evolutivo; ma sempre così minimo da non rendersi quasi apparente. (Ricordo fra l'altro una mia visita in Calabria, nei latifondi di Policoro, quarant'anni dopo; in verità, pressochè nulla affatto mi sembrò progredito nelle cose degli uomini e in loro stessi). Or ecco che nell'ultimo dopoguerra, nel 1948, vengo interessato dall'allora Ministro dell'Agricoltura Segni, di cercar di risolvere una grossa questione di occupazione di terre nel Materano (zona, allora, di mio studio bonificatorio). Ebbi in effetti la ventura di risolvere il grosso conflitto con piena soddisfazione del barone possidente del grosso latifondo e dei contadini che ne divennero parzialmente proprietari. Ma non è di ciò che intendo parlare; ne ho scritto altre volte, e non mi dilungherò sui fatti. Solo voglio qui ricordare che, nel primo sopralluogo, dopo interminabili dibattiti verbali con i contadini occupanti, e dopo molte loro, e molto intelligenti del resto, dialettico-storiche considerazioni — e dopo mie cordiali ma vane controconsiderazioni — feci infine osservare la « pericolosità » del loro atteggiamento, proprio mentre lo Stato si stava seriamente riorganizzando e aveva già pronte forze della « celere » che, in deprecabili conflitti, « non scherzavano ». Fu al-

lora, che da un gruppo dei meno facinorosi interlocutori, mi si avvicinò un giovane che, calmo ma serissimo, mi rispose: « Signurì, pè 'n'idea se po' anche morì ». — Morire per un'idea! Che distanza abissale tra l'abbrutito fatalismo del cafone di una volta, e la illuminata acquisizione di coscienza di cinquant'anni dopo! Ho più volte scritto, e ripeto, che chi non ha compreso ciò, non ha capito nulla degli attuali problemi psicologico-sociali, e dunque politici in senso lato, del nostro Mezzogiorno. Tra tutte, invero, le vicende evolutive della nostra storia agricola, questa sùbita « mutazione », come l'ho chiamata, sembra a me la più degna di rilevanza, perchè la più spiritualmente profonda. La verità è che molte pagine, e fondamentali, della storia dei contadini d'Italia, specialmente del Sud, sono ancora da scrivere (13).

Nallo Mazzocchi-Alemanni

## NOTE

(1) Che è il fenomeno veramente nuovo dell'epoca. Fenomeno, seppur studiato nei suoi caratteri economici, niente affatto approfondito (se non dal solo partito comunista, che ne ha saputo trarre eccezionale vantaggio politico) nei suoi dolorosi aspetti umani di « strappo psicologico », di « sradicamento », con tutte le connesse pene, amarezze e disincanti.

(2) Scriveva il Gadda: « Sono, i gabelloti, uomini esperti del vivere, e figli in un certo modo della durezza, dotati molte volte di capacità direttiva, conoscitori della terra, pratici del mestiere (mestieraccio) nonchè dell'ambiente; che portano su di essi la rampogna dei pochi assenti, la rancura dei molti presenti e affaticati, in una economia affaticata ».

(3) A quando, la indispensabile, e non più prorogabile se non con effetti moralmente e materialmente deleteri, auspicata riforma delle nostre Facoltà di Agraria con la responsabile comprensione del loro inattuale assurdo enciclopedismo, sempre più lontano dalle esigenze della moderna realtà?

(4) La favola dei riassorbimenti, di proprietà contadine cadute, nelle grandi proprietà, è appunto favola.

(5) Devesi riconoscere ad una eletta schiera di nostri studiosi e tecnici del tempo, di aver sin d'allora intravisto — ante literam — i fondamenti concettuali delle moderne teorie della pianificazione e sviluppo di territori arretrati.

(6) E' un giudizio economico, di principio. Non vuole essere giudizio storico-politico, che necessiterebbe di molti « distinguo ». Per chi, p. es. presagiva (e magari auspicava, purtroppo) la « guerra dell'Asse », l'autarchia poteva considerarsi una temporanea necessità di previdente precauzione.

(7) Che a me pare giudizio incompleto, dacchè o è solo l'agricoltura capitalistica in crisi, ma, a mio vedere, tutta l'agricoltura, senza specificazioni di categoria — e ciò fatalmente in confronto al ben più rapido ritmo di evoluzione delle altre attività secondarie e terziarie.

(8) Né ci si venga a parlare di costo, argomento di preferita polemica per coloro che non sanno l'alto costo di un bonificamento agrario (a parte ogni inammissibile spreco, anche politico, s'intende).

(9) Ad un altro atteggiamento di ignorante presunzione, è da essere assolutamente avversi: a quello che vorrebbe vietare la conversione della conduzione

mezzadrile in conduzione a mano diretta; che è quanto dire opporsi ad un affermarsi di volontà imprenditoriale. Proprio laddove tale volontà e capacità furono per secoli addormentate appunto dalla consuetudine mezzadrile. Quando si dice la incoerenza di certe presunzioni; o il fondo totalitaristico di esse!

(10) Si tenga presente che la « tecnica » è sempre, nell'attuazione pratica, subordinata alla realtà « politica ». Lo abbiamo più volte chiarito, anche contro il pensiero di pur sommi maestri di tecnica e di economia. La incomprensione di questa verità (o la velleitaria ripulsa di essa) è stata così frequente causa di confusione e di equivoco, da dovervi insistere, anche a costo di noia.

(11) Mi torna a mente l'amenissimo episodio di quell'alto diplomatico spagnolo, grandissimo proprietario, e che al tempo dell'avvio della nostra riforma agraria si lamentava col Bandini: « Ma voi volete modificare ciò che ha stabilito Dio ». E, avendogli facilmente ribattuto il Bandini che la di lui grande proprietà si era formata per un determinato svolgersi di accadimenti storici, e dunque umani, accolse sorridendo la battuta e, con humour più anglosassone che spagnolo, ammise che, in effetti, tra i suoi certificati di proprietà non ricordava alcun decreto di Dio.

(12) Mi sovviene qui un classico episodio che — a me, allora giovanetto — amava spesso ricordare ad ammonimento, quella chiara mente che fu Ghino Valenti. Mi raccontava, Egli, come il fondatore della statistica italiana, il grande demografo Bodio, al termine di un censimento della popolazione, invitò uno dei massimi matematici del tempo (se ben ricordo, il Levi Civita) ad eseguire alcune elaborazioni, matematiche appunto, sulla enorme massa di dati disponibili. Quando ne conobbe i risultati, il Bodio, sembra che se ne venisse fuori con un frasario assai forte e popolaresco affermando che essi costituivano semplicemente delle inaudite assurdità demografiche, e che tutti i calcoli erano dunque indubbiamente sbagliati. Immaginare l'altissimo matematico. Il quale tuttavia volle rifare tutto daccapo, e si accorse in effetti di aver trascurato, o inserito (non ricordo), dei coefficienti il cui peso non poteva valutarsi che da un profondo conoscitore di certi essenziali aspetti demografici.

Ma senza andare così lontano nel tempo, basti ricordare una recentissima testimonianza (già sopra accennata); quella degli studi econometrici, anche profondi, sulle migrazioni interne, che hanno prodotto forse bellissime elaborazioni e formule matematico-economiche, ma nessuna comprensione essenziale del fenomeno, nelle sue componenti umane, e politiche conseguenze. Non è affatto impossibile che la comprensione psicologica del fenomeno avrebbe forse potuto utile suggerire qualche intelligente e adeguato « coefficiente » da inserire nelle formule; ma il fatto si è che quel coefficiente o è stato valutato inadeguatamente o, che è più probabile, non lo si è neanche supposto. Il che sta a confermare il convincimento che la « formula » può essere ausiliatrice, e magari illuminante per chi conosce, intende, sente il fenomeno nella sua intima essenza, ma è inutile e persino controproducente per chi vi è sordo o l'ignora.

(13) Per più ampi ragguagli sul mio pensiero intorno ai problemi della mezzadria e della riforma, vedasi il mio volume « *La riforma agraria* », Ed. Arethusa, Asti 1955 - e « *Aspetti umani della crisi evolutiva nelle zone mezzadrili* », in Rivista di Politica Agraria N. 4, Dic. 1962.

Per quelli relativi alla bonifica integrale, alle nostre strutture agricole, ecc. dello stesso autore: « *Scritti vari di politica agraria* », Ed. Giuffrè, Milano 1958.